

## ANNIVERSARIO. Cento anni fa nasceva il grande scrittore ebreo, galiziano, cantore di Cacanìa

Ad accompagnare il feretro di Joseph Roth, al Cimitero Thiais di Parigi il 30 maggio 1939, è una variopinta brigata di legittimi emissari della sua esistenza: ci sono i nostalgici asburgici che salutano il «patriota e ribelle», cantore sempre più elegiaco di un mito travolto dalla storia; c'è Egon Erwin Kisch, scrittore comunista che rende omaggio a «Joseph il rosso», appassionato poi pentito sostenitore del nuovo che avanzava da oriente; e ci sono i correligionari ebrei, che salutano in Roth lo scrittore che amava la povertà e la grandezza degli ebrei orientali e ne narra, ricorda, e con strazio predicava, la rovina. Tra ali di comunisti, legittimisti e compagni di fede israelita, pare che a benedire la bara sia stato un prete cattolico.

Joseph Roth, che morendo chiamava a sé un'umanità tanto dispersa, era nato a Brody, in Galizia, ai primi di settembre di quarantacinque anni prima, esattamente cent'anni fa. Brody era ed è una cittadina di confine: ora ucraina, sovietica per cinquant'anni, polacca tra le due guerre, ma fino al 1918 parte integrante del Regno di Galizia, a sua volta possedimento ereditario della monarchia asburgica. Qui perciò era Cacanìa, Austria-Ungheria, Mitteleuropa; e qui, da una famiglia di piccoli commercianti ebrei, nasceva Joseph Roth che di quel mondo sarà rotto, lucido e appassionato cantore.

Alla periferia orientale dell'Impero vivevano russi, ruteni, polacchi, tedeschi, ma soprattutto ebrei: è questa infatti la terra degli shtet, la Galizia dei villaggi ebraici dove si parlava jiddisch e ci si divideva in seguaci dell'ortodossia illuminata o del misticismo chassidico dei rabbini taumaturghi. Qui gli ebrei portavano lunghe barbe e caffettano, amavano Sua Maestà Apostolica. L'imperatore Francesco Giuseppe ma non sapevano nulla dell'assimilazione come la intendevano a Praga, Vienna, Berlino. Eppure - dirà Roth in «Ebrei erranti» - l'ebreo orientale «guarda all'Occidente con una nostalgia che questo certamente non merita».

È la stessa nostalgia - voglia di libertà dalla miseria e dai pogrom, possibilità di lavorare e di esprimere il proprio talento - che nel 1913 muove il giovane Roth e lo porta a lasciare la città natale per trasferirsi a Vienna. Nella capitale austriaca Roth studia germanistica e filosofia, e da qui nel '16 è costretto a partire «volontario» per il fronte di casa sua: di nuovo quindi al confine orientale dove secondo i suoi poco credibili racconti verrà decorato al valore, promosso ufficiale e fatto prigioniero dai russi.

Ma nel '18 la guerra finisce e con la guerra l'unico mondo che Roth abbia mai chiamato patria: «Soltanto noi, soltanto la nostra generazione ha vissuto il terremoto, dopo aver fatto affidamento, fin dalla nascita, sulla assoluta stabilità della terra».

Les jeux sont faits: al ritorno a Vienna Roth è già il Roth che vent'anni dopo morirà alcolizzato a Parigi. È già l'«later Jud», il vecchio ebreo per cui ogni pensiero è un ricordo, e il presente la forma cava



Joseph Roth negli anni in cui era il migliore inviato speciale della «Frankfurter Zeitung». In basso il maresciallo Radetzky



## Roth e l'impero ormai perduto

RAFFAELE ORIANI

In cui si riversa il passato. Già vale per lui quello che Nietzsche diceva a se stesso: «Chi ha perduto quello che tu hai perduto non si ferma a nessuna parte». Come ricorda Claudio Magris nel suo fondamentale «Lontano da dove», a Roth non resta che definirsi «Hotelbuerger, Hotelpatriot», che ricreare nella precarietà d'albergo un riflesso paradossale della perduta unità, del piccolo villaggio, della grande monarchia, della grande casa «con molte porte e molte stanze per molte specie di uomini».

È la perdita quindi la cifra fondamentale dell'opera di Roth; ma scambiare il futuro con il passato, il progetto col ricordo e l'entusiasmo con la nostalgia permette d'agguantare margini di libertà sconosciuti a chi opera come se il mondo fosse ancora quello che dice di essere. Oltre la sconfitta - che per Roth è sconfitta epocale, dissoluzione dell'ecumene asburgica in

così un ritmo tutto cose, osservazioni e poca struttura di cui risentirà pesantemente la sua opera di romanziere. Il finissimo narratore che scrive - secondo Alfred Polgar - un «tedesco cristallino dove la grazia s'accompagna alla forza» non perderà mai il vizio della scorciatoia, del colpo di scena improvviso, del dialogo didattico con cui il personaggio annuncia a chiare lettere quello che il romanzo cercava di comunicare senza affermare: che il passato è passato e il presente è presenza residuale. Roth è sempre assillato dai debiti, sempre in ritardo con le consegne, l'ultimo termine è sempre il giorno prima: ovvio quindi che leggendo i suoi romanzi si avverta l'assenza dell'ultima mano. O forse non è solo fretta, ma ingenuità e disinteresse, forse è un'altra logica a guidare i suoi racconti.

E come se Roth si rifiutasse di dare ordine e tensione narrativa a una realtà spettrale che a posteriori rende spettrale anche il passato;

come se - ed è il caso di «Globe» (1930), parabola del maestro Mendel Singer che insegna «con onesto zelo e senza vistosi successi» - come se per salvarsi anche il romanzo, oltre la vita, dovesse piegarsi alla grazia che ne scardina le strutture e gli impone un'umiliante veste da fiaba. Ecco allora i tanti miracoli, le coincidenze fortunate, ecco il ripetersi degli stessi personaggi nei diversi racconti: tutti modi per forzare, scandalizzare quasi il nostro vigile senso estetico, la nostra sana pretesa di verosimiglianza e rispecchiamento.

D'altronde per Roth la lucidità non è figlia della coerente tensione razionale: del tenente Tunda, ad esempio, sgomento protagonista della propria «Fuga senza fine» (1927), si dice ad un tratto che «divene malinconico; e fu il primo passo verso la chiarezza». Dimenticando il primo piano, il dovere «di scrivere articoli, di guadagnare il denaro necessario per il giorno seguente», Tunda comincia a capire,

### Riscoperto dal nazismo

Joseph Roth di cui in questi giorni ricorre il centenario della nascita, fu ai suoi tempi autore di gran successo, poi bandito dalla Germania hitleriana, poi dimenticato, infine riscoperto con l'edizione in tre volumi del '56 (Kiepenheuer & Witsch). Del 1989 sono le opere complete in sei volumi uscite presso la medesima casa editrice di Colonia che in occasione del centenario pubblica ora un'ulteriore raccolta di scritti giornalistici («Unter den Buelowbogen», pagg. 373, 39, 80 Dm) e un'ampia biografia per immagini (Helz Lanz/Victoria Lanz-Talos: Joseph Roth: Leben und Werk in Bildern», pagg. 279, 98 Dm). In Italia, alle edizioni Treves e Bemporad degli anni Trenta seguì un lungo periodo di disinteresse fino alla pubblicazione nel '71 dello studio di Claudio Magris «Lontano da dove: Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale» (Einaudi). Sull'onda della riscoperta della cultura mitteleuropea e del mito asburgico, Longanesi ripropose allora «La marcia di Radetzky» (1974), cui fece seguito l'ininterrotta serie delle pubblicazioni targate Adelphi: da «Fuga senza fine» a «La leggenda del santo bevitore», da «Globe» a «Zipper e suo padre», «Ebrei erranti», «La cripta dei cappuccini» e tanti altri titoli ora disponibili anche in edizione economica.

a corodere il velo della realtà e a riconoscere il proprio destino di profugo della storia, mendicante, reitto. Non potrà quindi che approdare a Parigi, la città dove i pazzanti hanno nomi d'incanto - clochard, flaneur - e dove Roth stesso metterà in scena l'ultimo atto della sua personale dissoluzione. Le ultime righe del romanzo sigillano così il compimento di una Bildung a rovescio, l'unica ancora possibile dopo la fine del mondo: «Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo».

Anche nella «Marcia di Radetzky» (1932) - romanzo grandissimo e puerile, che alterna passi falsi a pagine indimenticabili - la via alla conoscenza è via di dissoluzione. Anche qui la frana personale genera lucidità e l'acquavite è stimolo al pensiero. Carl Joseph - tenente di fanteria della gloriosa schiatta dei Trotta di Sipolje - è travolto da un senso di inani che allenta i riflessi ma gli permette di riconoscere i sintomi della malattia che sta comodando il corpo dell'Impero. Siamo ancora in Austria, nel passa-

to imperial-regio, ma già la tradizione è una minaccia, l'ordine una mania, il passato (il mito, il primo) un'ipoteca sul valore della propria esistenza. Mai come in questo romanzo Roth è riuscito a tessere in un'unica trama elegia e denuncia, a declinare in acume la nostalgia per il proprio mondo perduto.

Ma in realtà neanche qui c'è denuncia, non c'è traccia di satira perché Roth non ha un porto sicuro da cui osservare il ridicolo affanno dei naviganti nel mare della storia; la tragedia può però mutarsi in farsa: al culmine della tensione narrativa quando la Storia incontra la storia e l'Imperatore riceve il sottoprefetto von Trotta venuto a chiedere grazia per suo figlio, Roth veste i panni di Ionesco e aggredisce con humor irresistibile il nucleo sacro della memoria che in altri racconti preferiva lasciare intatto.

C'è anche il sorriso quindi tra le gioie dello sconfitto che Roth aveva imparato ad apprezzare; e che seppe apprezzare fino alla fine, fino al 23 maggio 1939 quando crollò alla notizia del suicidio del suo amico Ernst Toller. Di desideri probabilmente non ne aveva più, si augurava solo di morire come il suo santo bevitore: con una cosa bella negli occhi.

AURORA - PDS

### Attivo nazionale di consultazione dei docenti universitari

Le proposte dei progressisti sullo stato giuridico e il reclutamento dei docenti

Introduce Giovanni Ragone

Partecipa

Luigi Berlinguer e Claudia Mancina



Roma, venerdì 30 settembre 1994, ore 9.30  
Direzione Pds, via delle Botteghe Oscure 4

PIEVE SANTO STEFANO. «Abbiamo dato una menzione speciale alle memorie di una contadina che ha preso parte alla Resistenza oggi che al governo ci sono i fascisti - dice Corrado Stajano - Questo ha un preciso significato».

Se credevate che i diari fossero roba buona solo per il passato, lontana dall'attualità, vi sbagliavate di grosso. Ci pensa la giuria del premio di Pieve Santo Stefano, che ogni anno sceglie il diario migliore fra dieci finalisti, a prendere di petto il presente. Quest'anno i due scritti premiati sono entrambi di guerra, «perché - dice ancora Stajano - le guerre, l'immigrazione e le malattie sono le cose che mettono in moto le persone e le spingono a scrivere». E andare in guerra ha per secoli rappresentato un modo efficace di cambiare vita: al di là delle convinzioni personali, i conflitti hanno rappresentato - e forse in certe parti del mondo rappresentano ancora - un rifugio per gli insoddisfatti, per chi nasconde qualcosa, per chi deve far perdere le sue tracce.

È il caso dell'autore del diario vincitore di quest'anno. Il falegname goriziano Francesco Marchio non è per nulla contento della sua



Conclusa la decima edizione del concorso voluto da Saverio Tutino

## Premiati i diari di guerra

DALLA NOSTRA INVIATA DOMITILLA MARCHI

vita familiare. «Un disgusto mi invadeva - si legge nel suo diario - pensando di dover trascinare per anni e anni una vita che ormai, nel suo sistema, era giunta a un punto che non andava né avanti né indietro, un vero periodo di stasi». Quando scoppia la prima guerra mondiale, Marchio intravede una via d'uscita. Costretto ad arruolarsi nell'esercito austriaco, scrive: «per quel che riguardava esclusivamente e egoisticamente il mio io, non mi preoccupava né punto né poco». Il falegname di Gorizia si trasforma in un «vagabondo della guerra» (così lo descrive Saverio Tutino, fondatore dell'archivio di Pieve e presidente della giuria del premio) e in sei anni si trova su tutti i fronti della guerra, come una specie di testimone del «film» della storia, dall'Austria alla Russia, dove infiamma la rivoluzione, dalla Siberia alla Cina, dove è costretto, nuovamente, a fuggire da una donna. Il suo diario si conclude con una lista alla Perce dei paesi e delle

genti che ha conosciuto nelle sue peripezie di guerra. «Marchio - dice la giuria di Pieve Santo Stefano - è il rapporto fra l'individuo e la storia». Di storia parla anche il diario di Severina Rossi che ha avuto una menzione speciale della giuria. Anzi di come la storia può essere raccontata limpidamente attraverso tante «storie». Storie che costruisce l'autrice, una contadina che ventenne sceglie l'antifascismo e la Resistenza, viene imprigionata e umiliata, partecipa all'insurrezione e alla liberazione di Bergamo e torna come una eroina al suo paese. «Questa storia di Resistenza - spiega la giuria - esprime una visione non eroica né propagandistica di un passato di valorosa combattente. Abbiamo apprezzato la purezza della scrittura di Severina Rossi nella rappresentazione di un ambiente contadino e della semplicità con cui in esso avviene la scelta antifascista».

Appassionanti sono, comun-

que, tutte le «trame» dei dieci diari finalisti. Pur essendo storie vere, sembrano dei perfetti soggetti cinematografici e nei leggerli si dimentica quasi che qualcuno quelle «storie» le ha vissute sulla propria pelle (perché, «Il Branco», romanzo-film, non è forse una storia vera?). Un esempio terribile è la tragedia di Dante Gasperi che per non cadere prigioniero dei tedeschi - riecco la guerra - fugge da Rodi su una barchetta, fa naufragio ed è costretto per sopravvivere alla fame e alla sete a uccidere e a cibarsi di un compagno morente. Il ricordo e il dolore, dopo, non lo abbandoneranno mai più. Rendere pubbliche queste memorie, con il loro carico di sofferenze, è sempre un atto delicato. Ci sono alcuni diari che nell'archivio di Pieve vengono conservati in una sezione a sé: sono i diari anonimi e «segreti».

Tale era il diario di Luisa che avrebbe vinto nel '90 se l'autrice non avesse posto un veto alla sua pubblicazione. Oggi, Luisa ha cambiato idea e il suo diario, che

racconta la terribile solitudine familiare di una moglie maltrattata dal marito, è stato premiato e messo in scena in una toccante trasposizione della compagnia La Classe. «Abbiamo sempre molti dubbi - spiega Tutino - a mettere in piazza questi diari e queste memorie. Non sappiamo mai fino a che punto sia giusto invadere l'intimità di chi ci rivela la sua esistenza». E Luisa spiega di essere tornata sulla sua decisione perché la sua esperienza potrebbe risultare utile alle tante donne che vivono situazioni analoghe.

Ospite insospettato di questa edizione del premio - la decima - il comico Paolo Rossi che forse è venuto a Pieve per incontrare qualcuno che lo aiuti a tenere un diario. «Per pigrizia e per una mia abitudine all'oralità non ho mai scritto un diario. Ma ora inizio ad aver paura di dimenticarlo. Oggi ci si dimentica di tutto molto velocemente. Non è mica solo questione di colesterolo e di cellule grigie che muiono, no, ci aiutano a dimenticare».



20124 MILANO  
Via Felice Casati, 32  
Tel. (02) 67.04.810-44  
Fax (02) 67.04.522

### VIAGGIO NEL NUOVO SUD AFRICA

(min. 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 29 dicembre  
Trasporto con volo di linea Alitalia  
Durata del viaggio 12 giorni (9 notti)  
Quota di partecipazione lire 4.600.000  
Supplemento camera singola lire 580.000  
Supplemento partenza da altre città lire 110.000  
L'itinerario: Italia/Johannesburg-Soweto-Bongani (Parco Kruger) - Città del Capo (Table Mountain e Capo di Buona Speranza) (Stellenbosch) - Sun City-Johannesburg/Italia

#### La quota comprende

Il volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni; la sistemazione in camere doppie in alberghi di 3 e 4 stelle, la sistemazione presso il «Bongani Mountain Lodge» della riserva Bongani, la prima colazione, la pensione completa durante il soggiorno nella riserva, il cenone di fine anno, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di ranger durante il soggiorno e le visite nella riserva e nel Parco Kruger (safari con fuoristrada), un accompagnatore dall'Italia.